
Friuli, quarant'anni fa il terremoto

Autore: Chiara Andreola

Fonte: Città Nuova

Il 6 maggio 1976, in un minuto di scossa di magnitudo 6.4, persero la vita 989 persone e 45 mila rimasero senza un tetto. I Comuni di Gemona e Venzona furono letteralmente rasi al suolo. Ma una ricostruzione rapidissima, grazie all'impegno di volontari e istituzioni, ha fatto risorgere i luoghi distrutti

«Guarda che questa casa qui ha resistito al terremoto!». È stata una delle prime cose che mi sono sentita dire una volta arrivata a Udine, nel vedere la casa in cui sarei andata ad abitare, e che, a onor del vero, sembrava un po' vecchiotta. E in effetti era già lì quel **6 maggio 1976** in cui, in un minuto di **scossa di magnitudo 6.4, persero la vita 989 persone** e 45 mila rimasero senza un tetto. Altre quattro scosse di magnitudo poco inferiore si verificarono nel mese di settembre, danneggiando i primi lavori di ricostruzione già intrapresi. Contando che 18 mila case crollarono e altre 75 mila risultarono danneggiate, costringendo oltre 100 mila persone a sfollare sulla costa o a vivere in tende e roulotte, è chiaro che l'aver retto alla scossa non è poco. E non tanto a Udine città, dove l'impatto fu più limitato, ma nella zona dell'**Alto Friuli** e in parte della **Carnia**, dove cittadine come **Gemona e Venzona** vennero letteralmente rase al suolo. Un ricordo ancora vivissimo nell'animo di chi c'era, che l'ha passato anche a chi nel 1976 ancora non era nato: tanto che persino lo striscione esibito dai **tifosi dell'Udinese** domenica scorsa recitava: «Tremò la terra che distrusse le case, a morire quel giorno furono in tanti, ma noi siamo friulani e andammo avanti». Già, perché uno dei più grandi orgogli dei friulani – e che tendenzialmente i friulani citano quando vogliono sottolineare che sono tipi tosti, cosa del resto innegabile – è la rapidità con cui la ricostruzione venne portata avanti: grazie ai tantissimi volontari giunti da tutta Italia e anche dall'estero, ai militari di leva, alla Chiesa friulana che si attivò attraverso la **Caritas** e coinvolse ben 80 diocesi negli aiuti, ad associazioni e movimenti ecclesiali – tra cui gli stessi **Focolari** –, e ad un'azione rapida ed efficace delle istituzioni – sì, succede anche in Italia –, tutti gli sfollati risultavano rientrati quattro anni più tardi, e la ricostruzione definitivamente completata in meno di dieci. Cittadine come Venzona vennero ricostruite così com'erano prima, usando per le mura medievali e per il duomo le stesse pietre che erano cadute a terra, con tanto di linea rossa lungo le pareti a segnalare fino a dove il muro era rimasto in piedi; e tra le “creature” del terremoto si annovera anche l'**Università di Udine**, fondata nel 1978 nell'ambito degli interventi per il rilancio della Regione, grazie, tra l'altro, ad una raccolta di firme (ben 125 mila) tra la popolazione. Eredità dell'epoca è anche la **particolare sensibilità verso il volontariato: il Friuli Venezia Giulia è, dopo il Trentino e l'Alto Adige, la Regione italiana con il maggior numero di volontari** (1.327 ogni 10 mila abitanti con punte di 1.428 in provincia di Udine, dati Istat), ed è Regione di punta a livello nazionale per quanto riguarda la **Protezione Civile**. Le iniziative per il quarantesimo anniversario non si contano, sparse su tutto il territorio – sono una quarantina solo quelle promosse dall'Università: mostre fotografiche, conferenze, spettacoli, proiezioni, messe in ricordo, fino alla visita del **presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Udine** e nelle zone allora colpite. E l'eco del tutto è arrivato fino a Roma, con la presentazione alla Camera del documentario **Resurì 1976-2016**, che la presidente **Laura Boldrini** ha auspicato venga visto da tanti e soprattutto nelle scuole perché «dimostra quanto **la sinergia tra le persone, le istituzioni, i militari e i volontari abbia dato risultati straordinari**». **Questi giorni sono però prima di tutto l'occasione per ricordare e raccontare**, anche semplicemente seduti davanti a una tazza di tè: da chi, quasi ironicamente, racconta di come tra le macerie ha conosciuto il futuro marito o moglie arrivati magari da lontano come volontari; a chi, come **Fabiana**, le vicende dell'epoca le ha vissute in prima persona nel gruppo di coordinamento dei soccorsi allestito dal **Movimento dei Focolari**. «Arrivavano volontari da tutta Italia e anche dall'estero – ricorda – e l'importanza della loro presenza

non si è esaurita al lavoro di ricostruzione propriamente detto: l'opera più preziosa è stata, forse, quella di ascoltare le tante persone che avevano perso dei familiari, stare vicino a chi non aveva più nulla. E per questo vorrei tanto ringraziare tutti quei volontari che magari, nella concitazione di quei momenti, non ho mai avuto modo di ringraziare davvero». **Rosina**, che all'epoca lavorava come infermiera all'ospedale di Udine, avrebbe dovuto finire il suo turno proprio alle 21, l'ora della scossa: «Ma mi sono fermata lì fino al giorno dopo, era il caos – racconta –. I malati, anche quelli che non avrebbero potuto alzarsi, cercavano di scappare; e i feriti che arrivavano erano così tanti che non riuscivamo nemmeno a registrarli, venivano identificati semplicemente con il numero del letto. Però nei giorni successivi ho visto una gara di solidarietà, in cui oltre ai muri fisici crollavano anche i muri dei rapporti tra le persone». L'anniversario non è comunque soltanto ricordo: alcune iniziative sono volte ad aggiornare il patrimonio di conoscenze acquisite allora, per fare il punto su come è cambiata la gestione delle emergenze da allora ad oggi, in un territorio che rimane pur sempre a rischio sismico. Oggi, custode della memoria del terremoto è in primo luogo **il museo [Tiere Motus di Venzone](#)**: un percorso fotografico e documentale che si snoda su più sale e ripercorre tutta la storia, dalla scossa alla ricostruzione, finendo con un simulatore del sisma grazie alla realtà virtuale. La sala finale è stata chiamata "L'Orcolat", espressione con cui tutt'oggi i friulani chiamano il sisma: così infatti si chiama una figura della tradizione popolare, che vive rinchiusa nelle montagne della Carnia, ed agitandosi provoca i terremoti. Una curiosa unione tra tecnologie di nuova generazione e storie dal sapore antico.